

L'ultimo nastro di Krapp

Quella volta

di Samuel Beckett

uno spettacolo di Francesco Frongia

con Ferdinando Bruni

traduzione Gabriele Frasca

suono Emanuele Martina

luci Giacomo Maretelli Priorelli

produzione Teatro dell'Elfo

in accordo con Arcadia & Ricono Ltd per gentile concessione di Curtis Brown Group Ltd

Un nuovo affondo nel teatro di Beckett per **Francesco Frongia** e il Teatro dell'Elfo. Dopo *Giorni felici*, nel quale il regista aveva diretto Elena Russo Arman, porta in scena due atti unici (proposti in un'unica serata) che vedono protagonista **Ferdinando Bruni** in una nuova sfida per un grande interprete.

Il celebre *Ultimo nastro di Krapp* (1958) è accostato al poco noto *Quella volta* (andato in scena in prima assoluta nel 1976 al Royal Court e in Italia al Festival di Spoleto l'anno seguente). Insieme compongono 'una potente meditazione sulla memoria, sulla frammentazione dell'identità e sul trascorrere del tempo'.

Dalle note di regia

«Ascoltare, guardare, ripetere. Krapp si accinge a registrare l'ultimo nastro della sua vita. È un uomo che ha vissuto molto, il suo aspetto è quello di un vecchio trascurato e cadente, una specie di clown sinistro e solitario. Nel giorno del suo compleanno, ogni volta, ritualmente, registra un nastro da riascoltare nel corso degli anni, per poter guardare, come Beckett fa dire al suo personaggio, con un 'colpo d'occhio un vecchio me futuro'. Krapp si ascolta e poi ricomincia da capo. Si registra ogni volta, ogni volta si riascolta per chiudere i conti con quello 'stupido bastardo per cui mi prendevo trent'anni fa'. Krapp entra ed esce da un misterioso stanzino, entra ed esce dalla luce, portando con sé i nastri e i registri: la testimonianza che in qualche modo Krapp ha vissuto. I nastri numerati, le pagine del registro, tutto viene scrutato dai suoi occhi ormai quasi ciechi alla ricerca di qualche frammento di ricordo. Per Krapp tutto potrebbe essere o avrebbe potuto essere. La voce del giovane Krapp ci racconta che sognava un futuro glorioso ma che, per realizzarlo, avrebbe dovuto rinunciare alla vita, alle passioni. Luci e ombre, la voce e il suo ricordo inciso sul nastro.

La voce che esce dai nastri ci dice che Krapp è esistito, che ha vissuto, che ha dei ricordi. Forse siamo di fronte al bilancio di una vita, ma nessun segnale ci invita a parteggiare per l'uomo di cui studiamo le mosse o per quello che stiamo ascoltando insieme a lui.

Se in *Giorni felici* Beckett scriveva per accumulo, nell'*Ultimo nastro di Krapp* lo fa per sottrazione. Sono i silenzi, le luci e il buio, l'ascolto che lo interessano. Non siamo davanti a un blocco monolitico, non ci chiediamo «ma cosa mi rappresenta quella donna sepolta nella terra?», Krapp è libero di muoversi, di scivolare su una buccia di banana come un pagliaccio, di uscire di scena per cercare chissà cosa, per poi tornare inesorabilmente al suo passato che è forse l'unica cosa che gli resta. Il silenzio intorno a lui è totale, non sono rimasti suoni nel mondo oltre alla sua voce che gli ricorda altri silenzi, altre notti. Siamo cose minute, siamo attimi brevi, siamo suoni e luci che si accendono e si spengono in un battito di ciglia e nel vuoto da cui siamo circondati cerchiamo il significato del nostro esistere.

In questo atto unico Beckett condensa in una dimensione tragicomica e con una straordinaria economia di parole e gesti il rapporto tra l'uomo e il tempo e tra l'artista e l'involuzione artistica. Già dal titolo Beckett dichiara la dimensione definitiva dell'azione a cui assistiamo, è l'ultimo nastro, quello che ci porta verso la fine, la probabile conclusione di un ciclo. Mentre il nastro si srotola silenzioso, Krapp resta immobile immerso nel vuoto delle parole che non sono diventate una vita.

Con *Quella volta*, il testo che abbiamo scelto per concludere il nostro studio sull'opera di Beckett, ci troviamo di fronte a un'altra sfida: quella dell'ascolto. Una sfida che impone all'attore la negazione del movimento. In questa immobilità luminosa incontriamo l'Ascoltatore. L'attore in scena è impegnato a riascoltare i suoi 'io' precedenti senza soluzione di continuità; la sua voce si moltiplica e viene divisa in sezioni (A, B, C) che appartengono tutte a Ferdinando Bruni, ma che verranno rielaborate in un delicato lavoro di post-produzione per condurre lo spettatore in un viaggio nel tempo. La voce A sembra riportare i ricordi verso l'infanzia, B verso la gioventù e C verso l'età adulta. Un studio sul suono che, oltre a interessare Beckett, è sempre stato per noi del Teatro dell'Elfo un motivo di sperimentazione.

In Italia il testo fu portato in scena per la prima volta al XX Festival di Spoleto (luglio 1977) insieme a *Passi e Di' Joe*, per la regia di Romolo Valli. L'Ascoltatore era interpretato da Daniele Formica.

La nostra messinscena è un'installazione animata da voci, video proiezioni e da una presenza quasi immobile, che dà vita a una potente meditazione sulla memoria, sulla frammentazione dell'identità e sul trascorrere del tempo. *Quella volta*, scritto nel 1976 (ventidue anni dopo Krapp) radicalizza l'esperienza scenica, riducendo al minimo l'azione visibile: in scena resta una figura enigmatica di cui percepiamo soltanto la testa canuta, sospesa nel buio come un relitto della coscienza.

Nel primo lavoro le voci che Krapp ascolta sono ancora concrete: è lui a scegliere di avviare il nastro, a interromperlo, a commentarlo, a entrare in conflitto con la propria voce di un tempo. In *Quella volta*, al contrario, l'attore, insieme al pubblico, è interamente consegnato all'ascolto delle tre voci che affiorano da punti diversi dello spazio e che compongono il mosaico di un'esistenza ormai frantumata.

Le parole sembrano emanare da quella testa sospesa come frammenti di memoria riemersi senza ordine apparente: lampi isolati, fotografie sonore di una vita di cui siamo insieme testimoni e osservatori. Un raffinato artificio tecnico segnala le differenze tra le tre voci, rendendole distinte ma inequivocabilmente riconducibili a un'unica coscienza.

Quella volta spinge così il teatro verso il territorio dell'installazione e della performance, trasformando la visione in un'esperienza quasi museale, dove il tempo dell'azione coincide con quello della percezione. La serata teatrale assume i tratti di un'azione performativa, restituendoci un Beckett sorprendentemente attuale».

Ferdinando Bruni e Francesco Frongia